

I. TENDENZE ECONOMICHE E SOCIALI DEI TERRITORI

L'economia internazionale ha registrato nel 2009 la flessione più forte del secondo dopoguerra, con particolare intensità in Europa, negli Stati Uniti e in Giappone. In corso d'anno si sono manifestate, pur in un contesto ancora fragile, tendenze significative e diffuse alla ripresa (cfr. paragrafo I.1).

In Italia nel 2009 le tendenze recessive, già presenti nell'anno precedente, si sono approfondite, determinando un vistoso calo del Pil, della domanda interna e delle esportazioni. Nella seconda parte dell'anno, in uno scenario internazionale in via di miglioramento, si sono evidenziati segnali di recupero dell'export e del clima di fiducia di imprese e consumatori. Nel Mezzogiorno non sembra ancora invertirsi la tendenza, in atto dal 2002, a una minore dinamica dell'attività economica rispetto al resto del paese, pur in presenza di indicazioni moderatamente positive provenienti dalle più recenti indagini ISAE (cfr. paragrafo I.2).

Nel paragrafo I.3 si analizzano i riflessi della crisi sull'andamento del mercato del lavoro, sia a livello nazionale che territoriale. Si rileva una tenuta relativa dei livelli occupazionali, associata però a un esteso ricorso agli ammortizzatori sociali e a una riduzione ulteriore del tasso di attività.

Il sistema delle imprese italiane, pur rispondendo negli anni più recenti alle sfide provenienti dall'estero con adattamenti dei propri processi produttivi e tecnologici, mostra tuttora inadeguatezze significative, che appaiono più accentuate nell'area meridionale. Per analisi e informazioni su struttura, dimensione e dinamica aziendale si rinvia al paragrafo I.4.

Nel paragrafo I.5 sono analizzate le prospettive economiche di breve e medio termine sia nazionali sia territoriali.

Il contesto sociale evidenzia, a livello nazionale, situazioni ancora di difficoltà, pur scontando qualche miglioramento per aspetti specifici. Gli ambiti qui analizzati (istruzione, povertà e disagio sociale, criminalità e livello di sicurezza e legalità) relativi a fattori essenziali per lo sviluppo socio-economico, registrano, nel loro complesso, la permanenza di notevoli disparità sul territorio (cfr. paragrafo I.6).

In Europa (a 27 Paesi), in un contesto generale di moderata convergenza fra Paesi, tendono ad aumentare invece le disparità interne ai Paesi, in particolare dei nuovi Stati membri (cfr. paragrafo I.7).

I.1 Il contesto internazionale

Nel 2009 si è verificato il più forte calo del PIL e del commercio mondiale a partire dal 1945 (-1,2 e -12,3 per cento rispettivamente). Tra i paesi extraeuropei gli andamenti più negativi sono stati registrati nelle aree più sviluppate: negli Stati Uniti, epicentro del terremoto finanziario che ha dato origine alla crisi internazionale, il

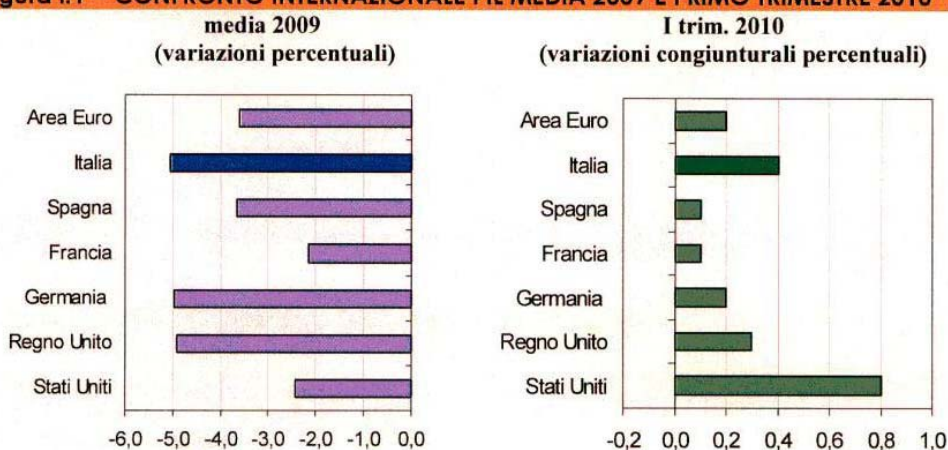
prodotto lordo è diminuito del 2,4 per cento, in Giappone il calo è stato significativamente più accentuato (-5 per cento).

Per i paesi emergenti i riflessi della crisi si sono manifestati per lo più con un'attenuazione del vigoroso trend di crescita in atto, in particolare per i grandi paesi asiatici, Cina (8,7 per cento) e India (5,6 per cento).

Un forte impatto della crisi si è riscontrato invece nella zona europea. Il PIL della UE27 ha subito un decremento pari al 4,2 per cento (-4,1 nell'area euro), con le performance peggiori, tra i paesi più grandi, in Germania, Regno Unito e Italia (-5 per cento). Particolarmente severe le contrazioni del PIL nei paesi baltici, in Finlandia, Irlanda, Romania e Ungheria. Unico paese con incremento positivo la Polonia.

L'andamento in corso d'anno ha evidenziato un miglioramento dell'attività economica che si è tradotto in un ritorno a variazioni congiunturali positive nel secondo semestre del 2009 e nel primo trimestre 2010, più consistenti per Stati Uniti e Giappone rispetto ai principali paesi europei.

Figura I.1 – CONFRONTO INTERNAZIONALE PIL MEDIA 2009 E PRIMO TRIMESTRE 2010

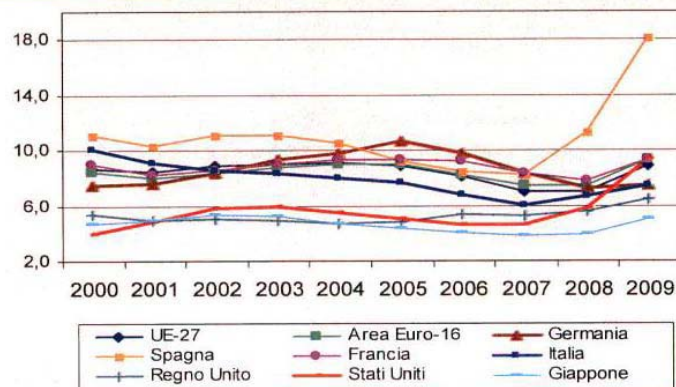


Fonte: elaborazioni MISE-DPS su dati Eurostat

Le stime più recenti degli organismi internazionali indicano per il 2010 incrementi del PIL intorno all'1 per cento in Europa, significativamente inferiori a quello previsto per gli Stati Uniti (3 per cento circa).

Le prospettive di un consolidamento delle tendenze positive nel 2010 sono legate all'esistenza di alcune condizioni. Dal lato dell'offerta un ristabilimento della situazione di fiducia e di ulteriore allentamento delle tensioni in campo finanziario e creditizio, sinora supportato dalla forte iniezione di liquidità e dal regime di bassi tassi di interesse ad opera delle Banche centrali; dal lato della domanda un sostegno alla capacità di reddito disponibile delle famiglie, significativamente compromessa dall'aumento della disoccupazione e da un aumento del risparmio precauzionale.

Le conseguenze maggiori della crisi, infatti, si sono manifestate, oltre che sui flussi di esportazioni e investimenti, sull'andamento occupazionale. Ne è derivato un forte incremento del tasso di disoccupazione, ora prossimo al 10 per cento sia negli Stati Uniti sia nell'area euro.

Figura I.2 – CONFRONTO INTERNAZIONALE TASSO DI DISOCCUPAZIONE

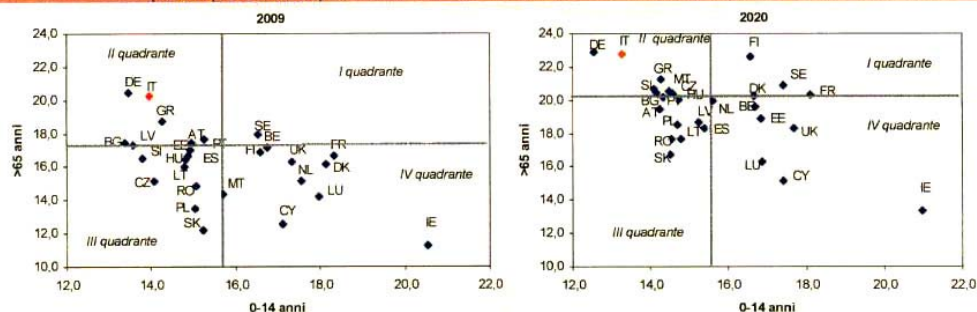
Fonte: Eurostat

L'intensità della ripresa nel prossimo futuro dipenderà, quindi, in misura rilevante dall'adozione di una strategia equilibrata, che riesca a conciliare il ristabilimento di condizioni sostenibili dei mercati finanziari e dei bilanci pubblici con un appropriato sostegno sia alle attività produttive, mirato al rafforzamento delle produzioni più innovative, sia ai livelli di reddito dei consumatori.

RIQUADRO A - TENDENZE DEMOGRAFICHE INTERNAZIONALI

La popolazione complessiva dei 27 Paesi europei al 2009 è pari a oltre 498 milioni di abitanti, di cui il 15,6 per cento di età inferiore ai 14 anni, il 67,1 tra i 15 e i 64 anni e infine il 17,3 per cento con età superiore ai 65 anni.

Secondo le stime Eurostat nel 2020 la popolazione europea dovrebbe superare il mezzo miliardo di persone, con una crescita, rispetto ai livelli attuali, del 3,2 per cento, corrispondente a un tasso medio annuo dello 0,3 per cento. L'incremento più elevato dovrebbe riguardare la popolazione anziana (20,6 per cento nell'intero periodo, a un tasso medio annuo dell'1,7 per cento), mentre nelle altre due fasce considerate, a fronte di una crescita molto debole della popolazione più giovane, si prevede una contrazione della popolazione in età attiva (-0,9 tra il 2009 e il 2020). Tali tendenze provocheranno un ulteriore invecchiamento della popolazione in tutte le regioni europee, con ripercussioni non trascurabili per il sistema economico e sociale.

Figura A.1 - STRUTTURA DELLA POPOLAZIONE NEI PAESI DELLA UE27, ANNI 2009 E 2020
(valori percentuali)

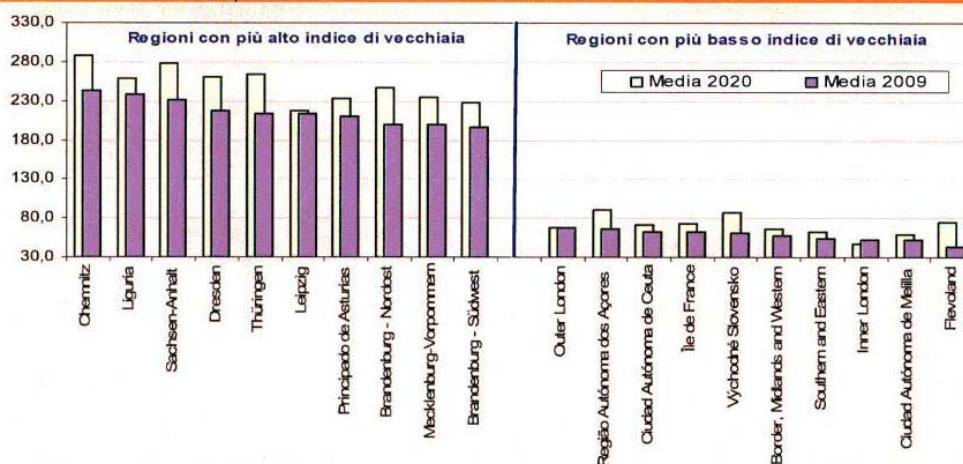
Fonte: elaborazioni DPS su dati Eurostat

Nel 2009 i Paesi più vecchi dell'Europa sono Germania, Italia e Grecia (II quadrante), con una quota di popolazione tra 0-14 anni inferiore alla media UE e una quota degli ultrasessantacinquenni superiore a quella comunitaria. Anche la Svezia presenta una percentuale di anziani superiore alla media UE27, ma allo stesso tempo anche valori alti per la fascia di età 0-14, posizionandosi nel primo quadrante. Il Paese più giovane è l'Irlanda, un vero outsider rispetto agli altri Paesi europei tanto da avere il primato per il più alto tasso di fecondità (2,03 figli per donna). Tra i Paesi con la popolazione più giovane si trovano gran parte degli stati già appartenenti alla UE15, tra cui Francia e Regno Unito, mentre gli Stati di ultima adesione non presentano una struttura demografica molto giovane, anche se si trovano al di sotto della media UE per quanto riguarda la popolazione anziana.

La struttura della popolazione stimata al 2020 mostra che, rispetto alla media UE, il fenomeno dell'invecchiamento riguarderà molti Paesi dell'Unione. Per alcuni si assiste a uno spostamento verso il quadrante caratterizzato dalla prevalenza di anziani, come Malta e Repubblica Ceca, che nel 2009 presentavano, invece, una struttura più giovane. Per i Paesi appartenenti al quarto quadrante, caratterizzati da una più alta percentuale di giovani, si prevede che il loro tasso di crescita rimanga piuttosto costante a fronte di un maggior incremento degli over 65, comunque al di sotto della media comunitaria: tra questi rimangono il Regno Unito, il Lussemburgo e l'Irlanda, che mantiene il primato del paese con la popolazione più giovane.

Se si analizza il dettaglio regionale nel 2009, l'indice di vecchiaia¹ mostra i valori più alti per ben otto regioni tedesche tra le prime dieci, con le inclusioni in questa graduatoria della Liguria, al secondo posto, e della regione spagnola Principado de Asturias, al settimo. Tra le dieci regioni più giovani figurano, oltre a Flevoland, nei Paesi Bassi, con l'indice di vecchiaia più basso, due regioni spagnole, l'area di Londra nel suo insieme, l'Île de France, le due regioni irlandesi e una regione ciascuna nella Repubblica Slovacca e in Portogallo.

Figura A.2 - PREVISIONI DEMOGRAFICHE AL 2020 – INDICE DI VECCHIAIA NELLE 10 REGIONI CON TASSI PIU' ELEVATI E NELLE 10 CON TASSI PIU' BASSI (quota sul totale)



Fonte: elaborazioni DPS su dati Eurostat

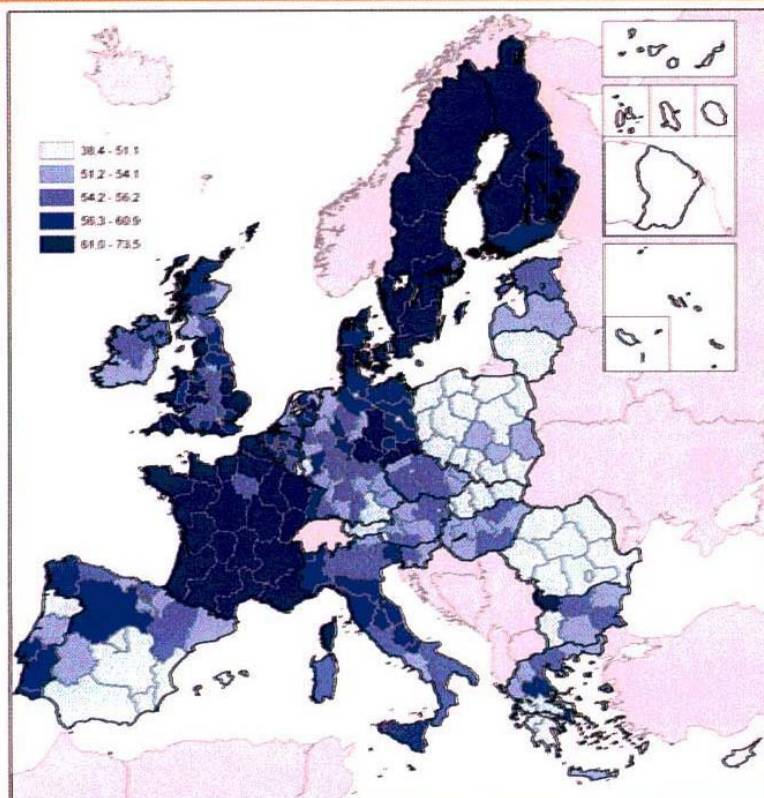
¹ L'indice di vecchiaia rappresenta un indicatore dinamico che stima il grado di invecchiamento di una popolazione; valori superiori a 100 indicano una maggiore presenza di soggetti anziani (ultra sessantacinquenni) rispetto ai giovanissimi (con età inferiore a 14 anni); viene considerato un indicatore di invecchiamento "grossolano" poiché nell'invecchiamento di una popolazione si ha generalmente un aumento del numero di anziani e contemporaneamente una diminuzione del numero dei soggetti più giovani cosicché il numeratore e il denominatore variano in senso opposto, esaltandone l'effetto.

L'invecchiamento della popolazione è molto elevato nel complesso delle regioni italiane: infatti, dopo la Liguria, il Friuli Venezia Giulia si posiziona all'undicesimo posto con una quota di persone anziane su giovani pari a 190; seguono Toscana, Umbria e Piemonte (con una quota di oltre 180) e Molise e Marche (con una quota superiore a 170). La regione italiana più giovane è la Campania (95 anziani ogni 100 giovani), le altre presentano tutte un rapporto superiore a 100.

Se si considera l'indice di dipendenza² si nota che nel 2009 la Francia, la Svezia, la Danimarca e l'Italia sono i Paesi con i tassi più elevati e la Liguria è la regione con la quota di persone "non autonome" più alta in Europa (61,9 contro una media europea del 49 per cento). La Slovacchia, la Polonia e la Repubblica Ceca hanno, invece, il minor tasso di dipendenza e la regione di Bratislava è quella con la quota più bassa in assoluto, seguita da Inner London (rispettivamente 34,3 e 35,4 per cento).

Le tendenze al 2020 mostrano un innalzamento dell'indice di dipendenza in tutti gli Stati europei e come si evidenzia dalla Figura A3, la Finlandia, la Francia e la Svezia sono i Paesi con i tassi più elevati in tutte le regioni, a eccezione di quelle in cui si trovano le rispettive capitali. Negli altri Paesi si osserva un'elevata variabilità interna del fenomeno, maggiormente evidente in Paesi come la Spagna, il Regno Unito e la Germania; meno accentuata in alcuni Paesi dell'Est europeo, come la Repubblica Slovacca e la Polonia.

Figura A.3 – INDICE DI DIPENDENZA REGIONALE – ANNO 2020 (distribuzione per quintili)



Fonte: elaborazioni DPS su dati Eurostat

² L'indice di dipendenza viene considerato un indicatore di rilevanza economica e sociale. Il numeratore è composto dalla popolazione che, a causa dell'età (fascia di 0-14 anni più over 65), si ritiene essere non autonoma - cioè dipendente - e il denominatore dalla fascia di popolazione (15-64) che, essendo in attività, dovrebbe provvedere al suo sostentamento.

1.2 Tendenze economiche nazionali e territoriali**Quadro nazionale**

L'impatto della crisi globale sull'economia italiana, manifestatosi con forza nell'ultimo trimestre del 2008, ha accentuato i suoi effetti negativi, in particolare, nel primo semestre del 2009, con una caduta significativa della produzione, soprattutto di beni d'investimento e di beni di consumo durevoli, e delle esportazioni. Nella seconda parte dell'anno e agli inizi del 2010 le tendenze della produzione e degli ordini sono migliorate, sia pure moderatamente, così come le esportazioni hanno beneficiato della prima fase di recupero della domanda mondiale. I riflessi negativi sull'occupazione, invece, che si manifestano abitualmente con ritardo rispetto alla flessione dell'attività economica, si sono protratti per l'intero 2009, anche se con una tendenza affievolita.

Tavola I.1 – ANDAMENTI PRINCIPALI INDICATORI ECONOMICI

		PIL	Prod. ind.	Ordinativi	Esportazioni	Occupati	CIG
		(1)	(2)	(2)	(2)	(1)	(2)
2007		1,6	1,7	6,5	9,9	1,0	-20,6
2008		-1,3	-3,5	-3,2	1,2	0,8	24,0
2009		-5,0	-18,4	-22,4	-21,2	-1,6	301,7
2009	I trim.	-2,9	-22,3	-30,6	-24,7	-0,4	184,1
	II trim.	-0,3	-23,2	-28,6	-25,3	-0,7	370,2
	III trim.	0,4	-17,2	-23,0	-21,2	-0,5	433,4
	IV trim.	-0,1	-9,3	-3,3	-12,7	-0,2	275,3
2010	I trim.	0,4	3,3	7,0	6,6	-	132,4
2009	gen.	-	-19,5	-33,2	-28,9	-	87,7
	apr.	-	-25,5	-32,2	-28,5	-	384,6
	lug.	-	-18,2	-23,2	-21,8	-	386,2
	ott.	-	-12,5	-17,0	-21,5	-	363,9
2010	gen.	-	-0,4	1,1	-1,2	-	177,2
	feb.	-	2,8	5,6	4,3	-	137,8
	mar.	-	7,0	13,1	15,0	-	106,8
	apr.	-	7,8	20,6	15,2	-	52,9
	mag.	-	-	-	-	-	36,1

(1) Variazioni percentuali su periodo precedente - dati trimestrali destagionalizzati.

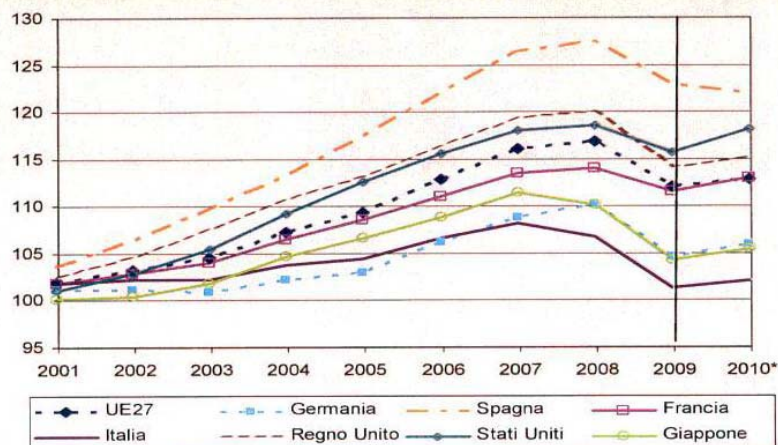
(2) Variazioni percentuali su periodo corrispondente.

Fonte: Istat; INPS per la Cassa Integrazione Guadagni (ordinaria e straordinaria)

In media d'anno la flessione del PIL nazionale nel 2009 è stata pari al 5 per cento, la più elevata dal dopoguerra. A essa hanno contribuito soprattutto il fortissimo calo di esportazioni e investimenti, ma anche un significativo decremento dei consumi privati. È da ricordare che tutte queste componenti avevano già registrato variazioni negative nel 2008, con un conseguente calo del PIL pari all'1,3 per cento.

Le performance negative dell'ultimo biennio hanno ulteriormente ampliato il divario di crescita con i principali paesi industrializzati, segnatamente con quelli europei.

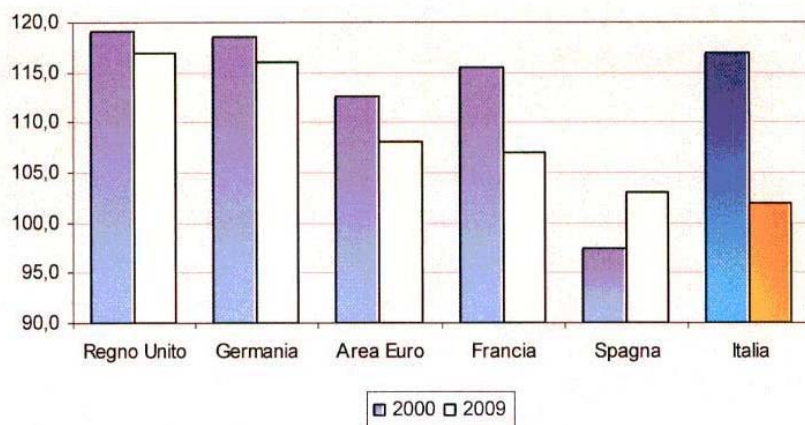
Figura I.3 – CRESCITA PIL 2000-2010 NEI MAGGIORI PAESI INDUSTRIALIZZATI
(numero indice 2000=100)



Fonte: elaborazioni MISE-DPS su dati Eurostat; per il 2010 previsioni Eurostat

Tali andamenti si sono riflessi anche in un calo del PIL pro capite italiano rapportato a quello medio europeo (UE27): dal 2000 al 2009 l'indice relativo è sceso di circa 15 punti.

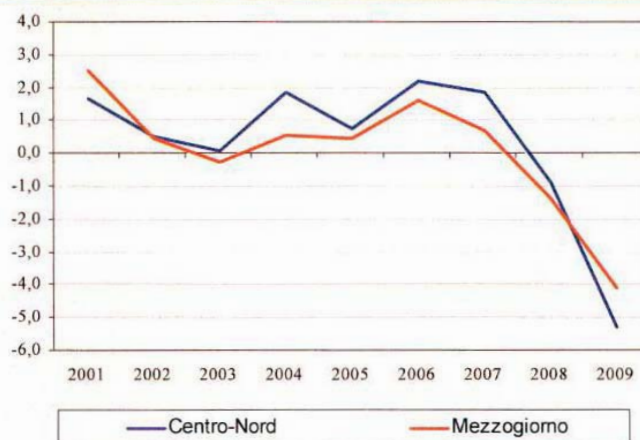
Figura I.4 - PIL PRO CAPITE NEI PRINCIPALI PAESI EUROPEI, ANNI 2000 E 2009 (UE27=100)



Fonte: Eurostat

Quadro territoriale

A livello territoriale nel 2008 è proseguita la tendenza, in atto dal 2002, a una minore dinamica del PIL del Mezzogiorno rispetto al Centro Nord. Nel 2009 nel Sud si è, invece, registrata una flessione meno accentuata (-4,1 per cento a fronte del -5,3 per cento nel resto del Paese).

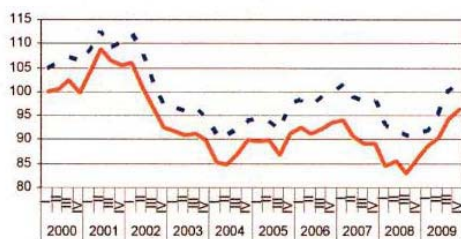
Figura I.5 – PIL PER RIPARTIZIONE, 2001-2009 (variazioni percentuali – valori concatenati)

Fonte: Istat

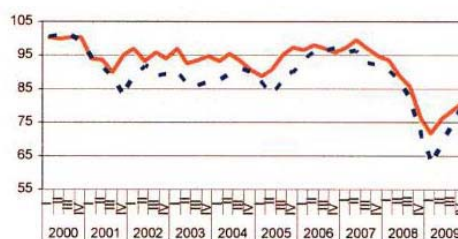
Nel corso del 2009, infatti, il forte calo dell'attività economica, secondo i dati disponibili con dettaglio territoriale, in particolare quelli che si riferiscono alle esportazioni, ha penalizzato in misura relativamente maggiore il Centro Nord, a causa della più ampia apertura della sua industria verso l'estero. Come indicatori di prospettiva complessivamente favorevoli appaiono, le indagini ISAE sul clima di fiducia di imprese e consumatori, che hanno segnalato, pur con alcune oscillazioni, miglioramenti significativi anche nel Mezzogiorno

Figura I.6 - INDICATORI DEL CICLO CONGIUNTURALE**A – Clima di fiducia dei consumatori**

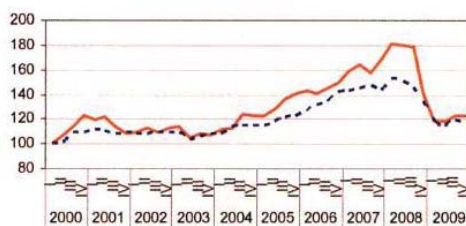
(indice trimestrale, Italia 1995=100)

**B – Clima di fiducia delle imprese**

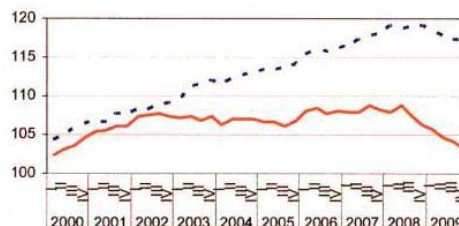
(indice trimestrale, 2000=100)

**C – Esportazioni**

(indice trimestrale, 2000=100)

**D – Occupazione**

(indice trimestrale, media 1995=100)



— Mezzogiorno — Centro-Nord

Fonte: Istat e ISAE

Nel periodo 2002-2008, inversamente a quanto registrato per il PIL, la crescita del PIL pro capite è stata lievemente superiore al Sud. Su tale andamento hanno influito una dinamica significativamente minore della popolazione meridionale e un lieve incremento della produttività rispetto alla stazionarietà nel Centro Nord. È da notare, tuttavia, che sulle tendenze demografiche hanno inciso una ripresa del flusso migratorio interno dal Sud e un afflusso più sostenuto di immigrati regolari al Centro Nord, mentre il piccolo divario di produttività a vantaggio del Mezzogiorno è stato sostanzialmente determinato dalla consistente perdita di occupazione nelle regioni meridionali.

Crescita
2000-2008

Tavola I.2 - COMPONENTI DELLA CRESCITA DEL PIL PRO CAPITE: PRODUTTIVITA' E OCCUPAZIONE, 2002-2008 (variazioni percentuali - valori concatenati)

	Centro-Nord									Mezzogiorno								
	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2002-08 ¹		2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2002-08 ¹	
PIL	0,5	0,0	1,8	0,7	2,2	1,8	-0,9	0,9		0,4	-0,3	0,5	0,4	1,6	0,7	-1,4	0,3	
Popolazione	0,5	1,0	1,3	1,0	0,9	1,0	1,1	1,0		0,0	0,4	0,5	0,2	0,0	0,2	0,2	0,2	
PIL pro-capite	0,0	-1,0	0,5	-0,3	1,3	0,8	-2,0	-0,1		0,4	-0,6	0,1	0,2	1,6	0,5	-1,6	0,1	
PIL per occupato (produttività)	-0,7	-0,9	1,1	0,5	0,5	0,4	-1,0	0,0		-1,2	-0,1	1,1	0,4	0,5	1,0	-0,7	0,2	
Tasso di occupazione ²	0,7	-0,1	-0,5	-0,8	0,8	0,4	-0,9	-0,1		1,6	-0,6	-1,0	-0,3	1,1	-0,5	-1,0	-0,1	
Unità di lavoro	1,2	0,9	0,7	0,2	1,7	1,4	0,1	0,9		1,6	-0,2	-0,6	0,0	1,1	-0,3	-0,7	0,1	

¹ Variazione media annua

² ULA su popolazione

Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat

Dal lato dell'offerta i settori che nel periodo hanno sostenuto l'andamento del valore aggiunto complessivo del Mezzogiorno sono stati l'agricoltura e i servizi, ma con dinamiche comunque inferiori nell'ultimo biennio a quelle del Centro Nord. Negativo l'apporto dell'industria nel suo complesso nel Mezzogiorno, con il comparto delle costruzioni in costante flessione dal 2005 e molto al di sotto, nel dato medio 2002-2007, alla performance corrispondente del Centro Nord.

Offerta

Tavola I.3 - VALORE AGGIUNTO TERRITORIALE PER SETTORI, 2002-2008 (variazioni percentuali - valori concatenati)

	Centro-Nord									Mezzogiorno								
	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2002-08 ¹		2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2002-08 ¹	
Agricoltura	-3,2	-8,7	13,6	-4,7	0,2	0,7	3,2	-0,1		-2,9	1,2	12,3	-4,1	-2,9	-1,7	1,2	0,3	
Industria	-0,4	-1,4	1,7	0,3	3,1	1,4	-2,7	0,3		2,8	-3,1	-2,2	0,4	1,4	0,9	-2,7	-0,4	
industria s.s.	-0,9	-2,2	1,7	-0,4	3,2	1,7	n.d.	0,5		3,1	-5,4	-3,7	1,3	2,8	1,5	n.d.	-0,1	
costruzioni	2,2	2,3	1,8	3,5	2,9	0,1	n.d.	2,1		2,3	2,4	0,9	-1,4	-1,2	-0,3	n.d.	0,4	
Servizi	1,2	0,6	1,9	1,2	1,8	2,3	0,0	1,3		0,2	-0,4	0,7	0,8	1,8	0,7	-0,8	0,4	
Totale	0,6	-0,2	2,1	0,8	2,1	2,0	-0,8	0,9		0,6	-0,9	0,6	0,5	1,6	0,7	-1,1	0,3	

¹ Variazione media annua

Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat

Dal lato della domanda persiste al Sud l'accentuata debolezza dei consumi delle famiglie, causata anche dall'andamento insoddisfacente dell'occupazione, mentre la spesa per investimenti fissi lordi, pur sostanzialmente in linea con quella

Domanda

registrata nel periodo nel resto del paese, è stimata in flessione nel 2008, mantenendosi ben lontana dai flussi necessari alla riduzione del divario territoriale con il resto del Paese.

Tavola I.4 – PIL E SUE COMPONENTI PER MACROAREA, 2002-2008 (variazioni percentuali – valori concatenati)

	Centro-Nord								Mezzogiorno							
	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2002-08 ¹	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2002-08 ¹
Pil	0,5	0,0	1,8	0,7	2,2	1,8	-0,9	0,9	0,4	-0,3	0,5	0,4	1,6	0,7	-1,4	0,3
Totale (risorse/impieghi)	1,5	0,2	1,6	1,0	2,3	1,5	-1,9	0,9	0,2	1,5	1,0	0,3	1,5	0,8	-0,9	0,6
Consumi interni	0,5	0,9	1,5	1,4	1,4	1,2	-0,6	0,9	0,6	1,0	0,7	0,8	0,6	0,7	-0,7	0,5
delle famiglie	0,0	0,6	1,1	1,2	1,6	1,2	-0,8	0,7	-0,3	0,7	0,2	0,5	0,8	0,6	-1,4	0,2
delle AAPP e ISP	2,3	2,0	2,5	2,1	0,7	1,2	0,7	1,6	2,8	1,8	1,9	1,5	0,2	0,7	0,8	1,4
Investimenti fissi lordi	5,8	-2,6	2,3	1,2	2,6	2,1	-5,2	0,8	-2,1	2,9	2,3	-0,5	4,0	1,8	-1,5	1,0

¹ Variazione media annua

Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat

Nel periodo considerato le migliori performance a livello regionale sono state conseguite nell'area centrale, con Lazio e Marche oltre l'1 per cento medio annuo del PIL. Nel Nord Italia i territori più dinamici sono stati Liguria, Valle d'Aosta e provincia di Trento. Nel Mezzogiorno spicca, in particolare, il dato del Molise, mentre in Campania si registra il tasso di crescita meno elevato di tutto il paese, con un andamento particolarmente negativo nel 2008 (-2,7 per cento).

Tavola I.5 - PIL REGIONALE 2002-2008 (variazioni percentuali – valori concatenati)

Regioni	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2002-2008
Piemonte	-0,4	0,0	1,6	0,7	1,8	1,4	-1,5	0,5
Valle d'Aosta	1,7	2,4	1,2	-1,5	1,8	2,0	-0,5	1,0
Lombardia	1,1	0,1	1,1	0,8	1,8	1,6	-1,0	0,8
Liguria	-1,8	-0,2	0,6	0,1	1,4	2,7	-1,5	1,0
Bolzano	-1,1	1,2	2,7	0,5	3,4	1,0	-0,7	0,7
Trento	0,0	0,4	0,2	1,4	1,5	2,6	-0,8	1,0
Veneto	-1,0	1,3	2,7	0,8	2,4	1,9	-0,8	0,5
Friuli-Venezia Giulia	-0,4	-2,0	0,5	2,2	2,8	2,0	-1,2	0,2
Emilia-Romagna	-0,4	-0,5	1,0	1,1	3,5	2,1	-0,7	0,9
Toscana	0,6	0,4	1,2	0,4	2,2	1,2	-0,8	0,8
Umbria	-0,9	-0,3	2,3	-0,1	2,9	1,3	-1,5	0,5
Marche	2,0	-0,4	1,4	1,1	3,3	1,6	-1,2	1,1
Lazio	2,8	-0,5	4,4	0,3	1,4	2,7	-0,4	1,5
Abruzzo	0,0	-1,4	-2,1	2,0	2,5	1,6	-0,3	0,3
Molise	0,5	-1,6	1,6	0,4	3,2	1,9	-0,5	0,8
Campania	2,0	-0,6	0,4	-0,3	1,2	0,9	-2,7	0,1
Puglia	-0,5	-1,1	1,2	0,0	2,5	0,0	-0,2	0,3
Basilicata	0,3	-1,3	1,6	-1,2	3,8	0,6	-1,7	0,3
Calabria	-0,3	1,2	2,4	-1,8	1,6	0,0	-1,7	0,2
Sicilia	0,2	-0,1	-0,1	2,4	1,1	0,4	-1,1	0,4
Sardegna	-0,4	2,1	0,9	0,1	0,5	1,3	-1,6	0,4
ITALIA	0,5	0,0	1,5	0,7	2,0	1,6	-1,0	0,7
Nord-Ovest	0,4	0,1	1,2	0,7	1,8	1,6	-1,2	0,7
Nord-Est	-0,7	0,2	1,7	1,1	2,9	2,0	-0,8	0,9
Centro	1,8	-0,2	2,9	0,4	2,0	2,0	-0,7	1,2
Centro-Nord	0,5	0,0	1,8	0,7	2,2	1,8	-0,9	0,9
Mezzogiorno	0,4	-0,3	0,5	0,4	1,6	0,7	-1,4	0,3

Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat

Come detto in precedenza, gli indicatori con dettaglio territoriale più significativi circa l'andamento del 2009, oltre che dalle indagini ISAE sul clima di fiducia, sono costituiti dalle esportazioni e dalle forze di lavoro. Per queste ultime si rimanda oltre (cfr. paragrafo I.3).

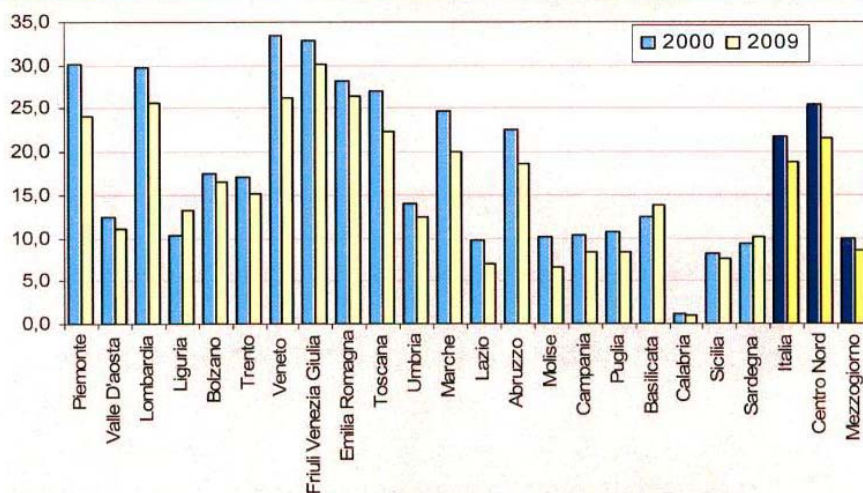
Pur accomunate da una dinamica fortemente negativa, soprattutto nel primo semestre dell'anno, le esportazioni di beni hanno presentato differenziazioni regionali anche rilevanti.

La sola regione italiana che ha segnalato una variazione annua positiva è stata la Liguria (9,5 per cento), grazie in particolare ai settori meccanico e metallurgico. Le maggiori difficoltà nel Centro Nord si sono evidenziate invece in Veneto (tessili, mezzi di trasporto e meccanica), Valle d'Aosta (metallurgia), Emilia-Romagna (mezzi di trasporto e meccanica) e Marche (meccanica). Nel Mezzogiorno, oltre alle isole, penalizzate dal forte calo del valore dei prodotti petroliferi raffinati, andamenti particolarmente negativi si registrano in Abruzzo (mezzi di trasporto e meccanica) e in Molise, nonché in Campania e in Puglia nel comparto dei mezzi di trasporto.

Il valore delle esportazioni del Mezzogiorno, rapportato al PIL dell'area, evidenzia, ancora nel 2009 con una quota inferiore al 10 per cento, l'insufficiente apertura all'estero dell'economia meridionale, anche se la flessione registrata nel corso degli anni duemila si è rivelata meno accentuata rispetto al resto del Paese.

In tale periodo, al Sud soltanto Basilicata e Sardegna hanno aumentato, sia pure lievemente, il rapporto export/PIL, mentre l'Abruzzo, pur in decelerazione, registra nel 2009 un'incidenza simile a quella nazionale. Nel Centro Nord alla performance isolata di crescita della Liguria si accompagna una diminuzione significativa in Veneto, che lascia la posizione di regione leader per questo indicatore a Friuli-Venezia Giulia ed Emilia Romagna.

Figura I.7 – ESPORTAZIONI PER RIPARTIZIONI E PER REGIONI (valori correnti in percentuale del PIL)



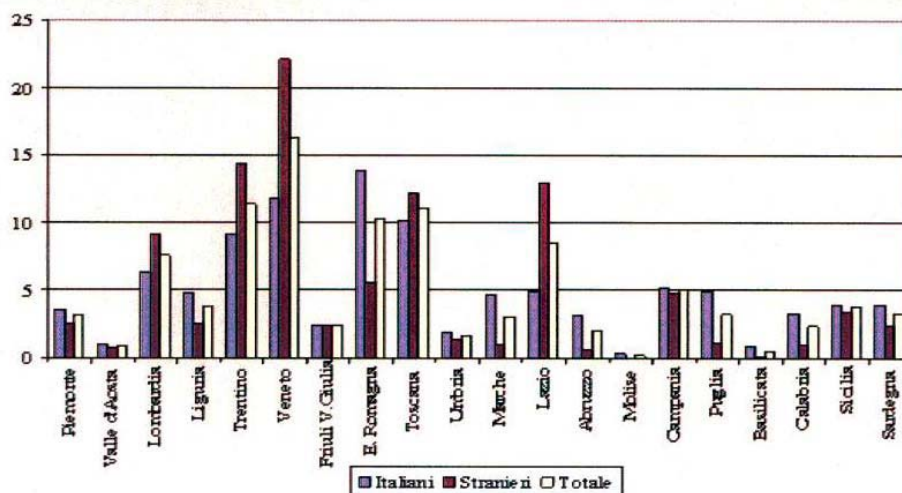
Fonte: Istat; stime DPS per valori correnti regionali del PIL

Turismo

La componente turistica, strategicamente importante per ogni sistema economico, ma ancor più per un territorio dalle grandi potenzialità naturali e culturali quale il Mezzogiorno, ha registrato anche nel 2008 problemi di crescita: a livello nazionale, ma con eguale dinamica nelle due grandi ripartizioni, si è verificata una moderata flessione delle presenze (-0,8 per cento), lievemente più accentuata per i clienti stranieri (-1 per cento, ma -4,8 al Sud). Le regioni del Sud che hanno registrato le migliori performance sono state Puglia e Sardegna (6,1 e 3,7 per cento rispettivamente), quelle più insoddisfacenti si sono verificate in Campania e in Sicilia (-5,3 e -4,5 per cento). Nel Centro Nord è stato buono l'andamento turistico in Piemonte (12 per cento), al contrario del dato molto negativo delle presenze nelle Marche (-15,5).

La quota percentuale di presenze nelle strutture ricettive meridionali si conferma ancora relativamente bassa, intorno al 20 per cento (25,6 quella degli italiani e 13,3 quella degli stranieri): il migliore andamento al Sud si registra in Campania con il 5 per cento delle presenze nazionali, mentre nel resto del paese spiccano le performance del Veneto (in assoluto e per la clientela straniera), dell'Emilia Romagna (presenze italiane) e del Trentino-A. Adige e del Lazio (presenze straniere).

Figura I.8 – QUOTE PRESENZE TURISTICHE ITALIANE E STRANIERE SUL TOTALE NAZIONALE



Fonte: Istat.

I.3 Occupazione e disoccupazione nei territori

Mercato del lavoro

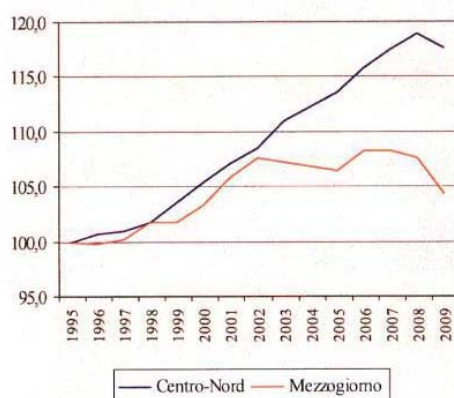
L'impatto della crisi finanziaria ha comportato per l'Italia, nel 2009, una caduta dell'occupazione dell'1,6 per cento (primo calo annuale dal 1995), pari a una perdita assoluta di circa 380 mila posti di lavoro, cui si aggiungono i lavoratori in Cassa Integrazione Guadagni nel 2009 (stimati tra le 350-450 mila unità secondo diverse fonti).

Cala maggiormente l'occupazione maschile (-274 mila unità) rispetto a quella femminile (-105 mila unità) e la forte caduta della componente italiana (-527 mila unità) è solo parzialmente controbilanciata dalla crescita, con ritmi inferiori rispetto al passato, di quella straniera (147 mila unità).

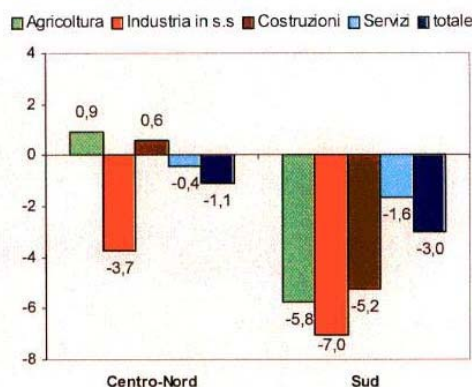
Mentre nel Centro-Nord l'occupazione (circa 17 milioni di unità), dopo un 2008 ancora in aumento, si è ridotta nel 2009 dell'1,1 per cento (186 mila unità), al Sud (oltre 6 milioni di occupati totali) la flessione dell'indicatore, iniziata già nel corso del 2008 (-0,5 per cento) si è notevolmente ampliata nel 2009 (-3 per cento, pari a circa 194 mila unità).

Figura I. 9 – SITUAZIONE OCCUPAZIONALE NELLE RIPARTIZIONI

A - Occupati serie annuale 1995 - 2009
(numeri indice; media 1995=100)



B - Occupati per settore - 2009
(variazione percentuale 2009/2008)

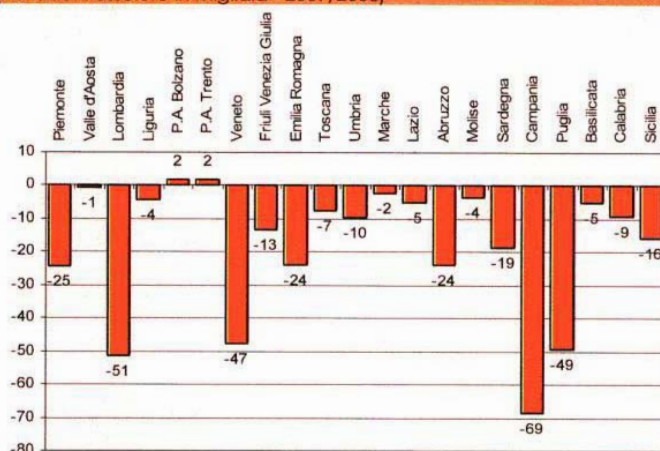


Fonte: elaborazioni su dati Istat, - Rilevazione continua sulle forze di lavoro

Dal punto di vista settoriale, si osserva un forte calo dell'industria in senso stretto (settore già in flessione nel 2008), circa 214 mila unità di cui 61 mila al Sud, e dei servizi (circa 119 mila di cui 74 mila al Sud). Gli occupati nei settori agricolo e delle costruzioni crescono solo nel Centro-Nord (rispettivamente 4 e 8 mila unità) e si riducono al Sud di 25 e 33 mila unità (saldo nazionale rispettivamente -21 e -26 mila). Diminuiscono in particolare i lavoratori indipendenti (autonomi e collaboratori) e i dipendenti a termine, sostanzialmente stabili i dipendenti a tempo indeterminato.

Riguardo ai dati regionali si osserva una consistente asimmetria negli effetti della crisi sul mercato del lavoro, con un forte calo in valori assoluti in Lombardia, Veneto, Piemonte, Emilia e Abruzzo tra le regioni dell'area competitività e in Campania e Puglia tra quelle dell'area convergenza.

Figura I.10 – IMPATTO DELLA CRISI NEI MERCATI DEL LAVORO REGIONALI
(variazioni assolute in migliaia - 2009/2008)



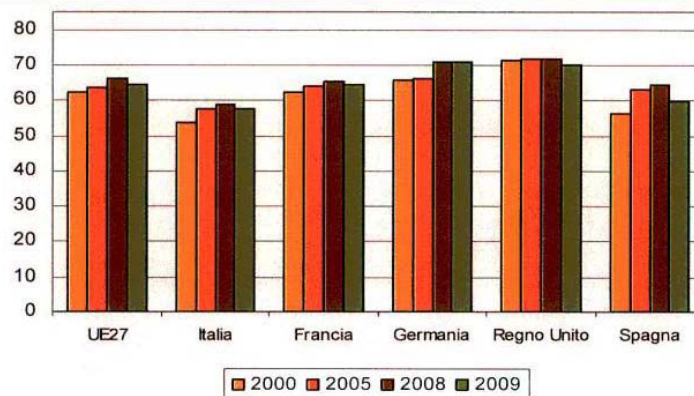
Fonte: elaborazioni su dati Istat, - Rilevazione continua sulle forze di lavoro

Tasso di
occupazione

Il tasso di occupazione della popolazione in età lavorativa, in lieve aumento nel 2008, si riduce nel 2009 di 1,2 punti percentuali al 57,5 per cento nella media nazionale, con forte differenziazione territoriale (nel Mezzogiorno scende al 44,6 per cento, quasi 20 punti in meno del valore del Centro-Nord, pari a - 64,5 per cento, peraltro in calo) e di genere (il tasso femminile è pari al 46,4 per cento, quello maschile al 68,6 per cento).

Oltre alla scarsa performance in produttività, ciò che caratterizza l'Italia, rispetto agli altri grandi Paesi UE è quindi l'insufficiente utilizzo delle risorse umane. E questa divergenza è dovuta, oltre che a bassi tassi di occupazione giovanili, soprattutto al basso livello del tasso di occupazione femminile particolarmente nel Mezzogiorno (30,6 per cento il livello medio nel 2009, rispetto al 55,2 del Centro-Nord)¹.

Figura I.11 – TASSO DI OCCUPAZIONE 15-64 ANNI – CONFRONTO INTERNAZIONALE

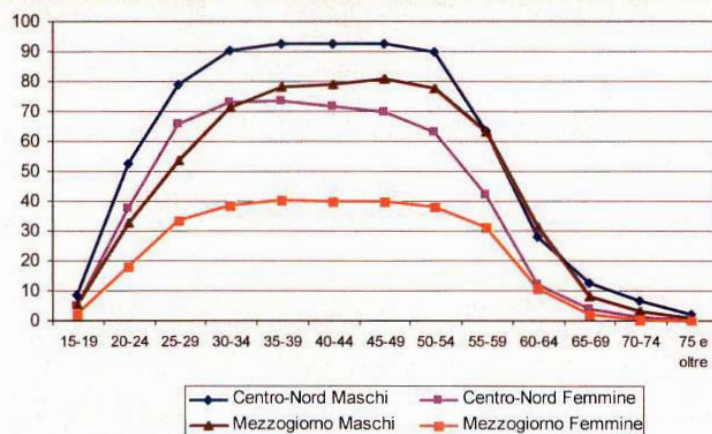


Fonte: elaborazioni su dati Eurostat

¹ Nella ripartizione meridionale si aggiunge anche un alto tasso di lavoro irregolare (18 per cento del totale delle unità di lavoro nell'anno 2007) pari al doppio di quello osservabile nel Centro-Nord. La media nazionale, disponibile anche per l'anno 2009, è di circa il 12 per cento (cfr. Audizione Parlamentare del Presidente dell'Istat del 15 Aprile 2010).

Il differenziale di genere fra le due ripartizioni territoriali nei tassi (cfr. Figura I.12) cresce con l'età² a partire dalle classi giovanili, raggiunge il massimo nelle classi centrali di età, in cui la donna si divide fra le due attività produttiva-riproduttiva, e tende ad assottigliarsi nelle classi successive.

Figura I.12 – TASSO DI OCCUPAZIONE NELLE RIPARTIZIONI PER CLASSI DI ETÀ E SESSO
(valori percentuali - anno 2009)



Fonte: elaborazioni su dati Istat - Rilevazione continua sulle forze di lavoro

L'aumento della partecipazione al lavoro in Italia³ difficilmente potrà essere raggiunta senza un significativo e strutturale incremento dell'occupazione femminile, soprattutto nel Mezzogiorno, promuovendo politiche attive volte a migliorare la conciliazione dei tempi lavoro-famiglia e ad accrescere i servizi per l'infanzia e agli anziani (cfr. capitolo II). Peraltro, negli anni precedenti la crisi, l'occupazione femminile è cresciuta a un ritmo superiore a quella maschile, mentre i tassi di abbandono scolastici appaiono più bassi per le donne rispetto agli uomini (con l'effetto indesiderato di ampie sacche di disoccupazione con alti titoli di studio).

Per il secondo anno consecutivo crescono le persone in cerca di occupazione, 253 mila unità in più, di cui 240 mila nel Centro-Nord, che, per la prima volta dal 1995, supera il Sud nel numero complessivo di disoccupati. Il tasso di disoccupazione è salito nella media nazionale al 7,8 per cento, dal 6,7 per cento del 2008, risultando inferiore però a quello della media UE a 27 paesi (9,4 per cento). Sulla dinamica relativamente moderata hanno influito sia l'incremento degli inattivi, soprattutto al Sud, sia l'utilizzo ampio degli ammortizzatori sociali, estesi, attraverso la CIG in deroga, anche a categorie non beneficiarie secondo la normativa vigente. Nell'area centro-settentrionale il tasso di disoccupazione raggiunge quota 5,9 per

Tasso di disoccupazione

² L'analisi dei dati per classi quinquennali di età consente di capire quali generazioni femminili sono maggiormente esposte al rischio della disoccupazione oppure a quello di rimanere al di fuori delle forze di lavoro come persone inattive. Si ricorda infatti che la presenza della componente femminile sul mercato del lavoro, come le altre sezioni (studenti e anziani) della componente secondaria delle Forze di lavoro, è fortemente influenzata dalle fasi del ciclo economico, per cui essa entra nelle Forze di lavoro (con la ricerca attiva di un'occupazione) o ne esce (rimanendo passiva fra gli inattivi) secondo le opportunità presenti sul mercato.

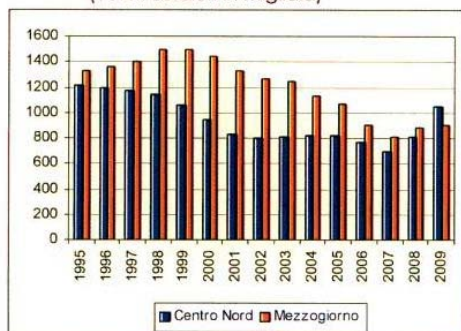
³ Tra i principali obiettivi stabiliti a Lisbona nel marzo 2000 vi era il raggiungimento entro il 2010 di un tasso di occupazione 15-64 anni complessivo del 70 per cento, un tasso di occupazione femminile pari al 60 per cento e un tasso di occupazione 55-64 anni del 50 per cento.

cento, al Sud è pari al 12,5 per cento (risultando più alto nelle regioni Sicilia, Sardegna, Campania e Puglia).

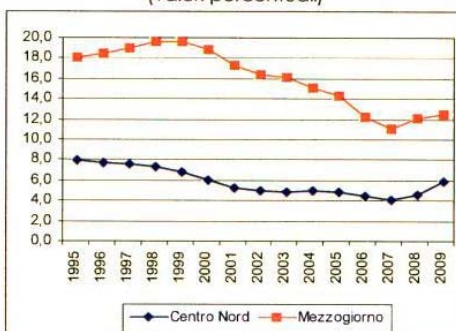
Particolarmente grave si presenta la situazione dei giovani 15-24 anni, il cui tasso di disoccupazione, a livello nazionale, è giunto ad aprile 2010 al 29,5 per cento, con percentuale media nel 2009 pari al 36 per cento nel Sud e al 20,1 per cento nel Centro Nord

Figura I.13 – LA DISOCCUPAZIONE NELLE RIPARTIZIONI

A - Disoccupati serie annuale 1995 - 2009
(valori assoluti in migliaia)



B - Tasso di disoccupazione
(valori percentuali)

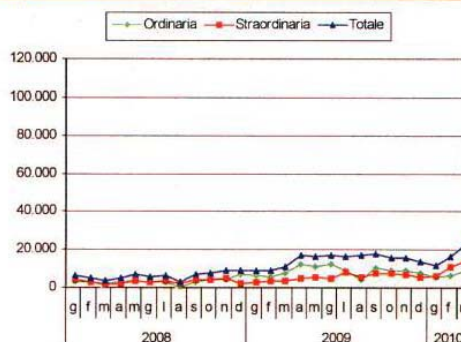
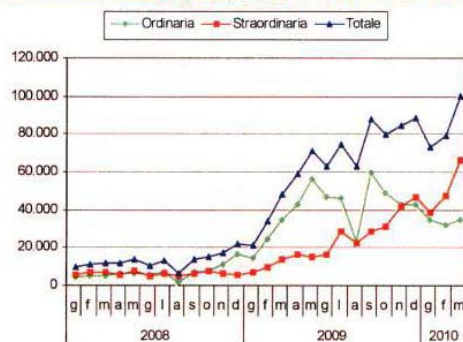


Fonte: elaborazioni su dati Istat - Rilevazione continua sulle forze di lavoro

Ricorso
alla CIG

Il progressivo ricorso alla CIG, iniziato a settembre 2008, è continuato per l'intero 2009, con un incremento complessivo del numero di ore autorizzate, rispetto all'anno precedente, del 311 per cento. La crescita si riferisce soprattutto alla gestione ordinaria (difficoltà temporanee) rispetto a quella straordinaria (relativa alle crisi di impresa), come se le difficoltà insite nella crisi attuale siano state interpretate da molte aziende come un grave intralcio produttivo temporaneo o congiunturale, non comportante cioè la prospettiva della drastica ristrutturazione o della chiusura. Nei primi tre mesi del 2010 è osservabile, però, un maggiore incremento della CIG straordinaria (e in deroga), in presenza anche di una semplificazione delle relative procedure, che consentono alle aziende di ricorrere a essa non solo per crisi di impresa, ma per crisi da domanda globale (ottenendo così un ulteriore anno di sostegno, che si aggiunge a quello della CIG ordinaria).

Figura I.14 – NUMERO ORE AUTORIZZATE DI CIG PER RIPARTIZIONE TERRITORIALE
(valori in migliaia, serie mensile 2007-2010)



Fonte: elaborazioni su dati Inps